



Vita grama e prigionia

La storia di Nicola Cocca, villanovese sopravvissuto alla deportazione, è stata raccolta da Paolo Cabra e pubblicata nel volume curato da Mario Remi “Villanuova nel Cuore – La storia della comunità nel racconto dei suoi abitanti”.

Sono nato a Prandaglio nell'anno 1923. Avevo pochi anni e al mattino uscivo con le bestie. I miei genitori erano contadini: papà Giacomo, molto buono con tutti e mamma Margherita di Pompegnino, che ha avuto 12 figli, tre morti in tenera età. Lei era fiera di raccontare che era una lontana nipote della nobile famiglia Gonzaga (ma era Maccarinelli di cognome).

Ho fatto solo le scuole elementari e lavoravo; la terra era avara, le tempeste rovinavano le vigne. Ma a casa erano generosi: ricordo che qualcuno, ancora più povero di noi, la sera veniva in silenzio a tavola a mangiare un piatto di minestra.

Col fascismo mi è toccato fare l'avanguardista e il premilitare, ma con le bestie sono uscito sino a 15 anni e quasi tutti i giorni andavo nel bosco a fare le fascine di legna da poter vendere e tenevo i soldi attaccati al collo. Incrociavamo alcuni carbonai che dal Trentino venivano a fare il carbone verso la Fobbia.



E guardavo i lavori che facevano al Santuario: gli adulti una volta provarono anche con una rudimentale teleferica.

Un fulmine la spezzò e rimase attaccata agli alberi mentre l'argano sul monte andò in pezzi con le due funi. Infine ricordo l'impressione che mi fece quando in guerra di Spagna alla metà del Trenta, era morto un prandagliese, si chiamava Dusi.

Nel lager

Ai primi di gennaio del 1943, avevo vent'anni, sono soldato, corpo degli alpini, 55° compagnia del battaglione Vestone. Svolgo l'addestramento a Bogliaco, al termine del quale sono inviato sugli Appennini a contrastare l'avanzata degli Americani, ma un contrordine mi spedisce con tutti gli altri commilitoni a Gradisca d'Isonzo prima e al Brennero poi. E qui mi trovo il giorno dell'armistizio, quando, lasciati soli dagli ufficiali, siamo accerchiati e catturati dai Tedeschi.

Da qui in avanti saranno venti mesi di spostamenti in vari campi di concentramento, dall'Austria alla Polonia, all'Alsazia-Lorena alla Prussia Orientale e



come compagna la fame, quella fame brutta che ti fa perdere l'amor proprio, che ti porta alla pazzia, che ti spinge a rischiare la vita perché tanto senti che

Perché tanto senti che la tua vita non vale più

la tua vita non vale più.
Sono prigioniero nel lager e tornerò a Prandaglio solo a guerra finita.

Durante un trasferimento passammo vicino a degli alberi di mele, ce ne sono tante appese e tante per terra; do una rapida occhiata, esco dalla fila di corsa e cerco di prenderne quante più ne possono tenere le mie mani. Uno sparo mi gela il sangue: *adesso ci siamo tocca a me* - penso, mentre alzo le mani in cielo sperando. Mi giro lentamente. Ai piedi giace uno del

Adesso ci siamo tocca a me - penso, mentre alzo le mani in cielo sperando

'13, aveva 3 figli e una moglie, l'ufficiale tedesco che controllava la colonna gli ha sparato a bruciapelo nella schiena, lo ha ucciso per una mela.

Le umiliazioni sono continue, la dignità umana derisa e calpestata. Al nostro arrivo a Innsbruck c'erano donne e bambini delle scuole ad attenderci e, mentre entravano nel campo recintato, ci sputavano addosso, ci tiravano calci e parole.



I trasferimenti avvenivano, se non a piedi, nei carri bestiame, anche in settanta per vagone, chiusi, senz'aria, né cibo, né acqua: un liquido da bere c'era, era la nostra urina. Quando arriviamo qualcuno era morto.

Ero stato destinato al lavoro coatto, un modo beffardo col quale si voleva dimostrare al mondo che i prigionieri non venivano rinchiusi, torturati e uccisi: no, veniamo invece utilizzati come forza lavoro e per questo nutriti. In realtà il lavoro coatto sfiniva giorno dopo giorno; la razione di cibo era ben al di sotto di quello che necessitava; le guardie e le malattie facevano il resto.

Un giorno mi feci male a una spalla e non ero più in grado di lavorare. Mi trasferirono allora a Buchenwald per essere cremato: non essendo più carne da lavoro non servivo più. Riuscii non so come, a farmela guarire e rientrai al mio lavoro.

**Un'agonia dove tutto
concorreva a demolire
la forza d'animo**

Carne da lavoro, sembra incredibile che si possa arrivare a tanto, ma si è anche fatto di peggio.

Era un'agonia lenta quella a cui siamo stati sottoposti, un'agonia dove tutto concorreva a demolire la forza d'animo.



Una volta mi trovarono due patate nascoste: per punizione mi fecero girare intorno al campo, a corse, completamente nudo. E c'era la neve.

Il freddo va affrontato con quei pochi cenci che avevo addosso. Portavo in pieno inverno degli zoccoli olandesi in legno. Un mattino mi sveglio e intorno a me sono quasi tutti morti. Prendo degli scarponi a uno che sembra avere la mia misura: a te non servono più, mi dico. C'era il Paolino Este che aveva una bruttissima

**Devi farcela,
ce la dobbiamo fare**

dissenteria. Me lo trascinavo dietro, lo tenevo su perché un suo cedimento sarebbe stata

morte certa per lui: *devi farcela, ce la dobbiamo fare...*

continuavo a ripetergli. Quando poi, anni dopo, ci si rivedeva in paese, abbassavamo lo sguardo e un nodo ci strozzava in gola.

Una notte incrociando una pattuglia tedesca, il capitano ci guarda attentamente, noi diciamo qualche parola in tedesco, non è convinto. Sa che siamo scappati, potrebbe finirci col mitra, ma ci consiglia di tenerci fuori dal paese perché stanno arrivando gli Americani. E questi cercano loro non noi! Siamo salvati e riportati in Patria dagli Americani; in molti portano in Italia pure la Tbc, infezioni, dissenterie tremende alle quali non sopravvivranno.



Ho vissuto a Prandaglio con la mia cara Nineta, una donna dal cuore d'oro. Aiutava i partigiani, gli portava da mangiare quando erano nascosti e per questo ha ricevuto anche una medaglia.

**Bisogna perdonare,
ma non dimenticare**

La vita mi ha insegnato a non serbare rancore.

Bisogna perdonare, ma non dimenticare.

Nel Lager pregavo la Madonna della Neve di poter rivedere i miei cari: liberato dagli americani, quando sono tornato a casa alla fine del '45 pesavo 42 chili. L'anno dopo ero già al Cotonificio.



Nicola Cocca (1923-2015)

